

Alinari, storia di un'epoca

Tempo fa, nel Forte Belvedere di Firenze, fu allestita una delle mostre fotografiche più affascinanti di quelle che si sono viste negli ultimi anni. Il titolo: Gli Alinari. Attraverso migliaia di fotografie è stata ricostruita la vita e il lavoro di una famosa famiglia di fotografi fiorentini, ma soprattutto con le loro immagini è stata ricostruita la vita di Firenze capitale d'Italia e il volto della giovane nazione. Un critico, nel presentare la mostra, affermava che «Gli Alinari sono senza dubbio un fondamentale punto di riferimento nella storia della fotografia italiana dell'800 e dell'inizio del secolo». Non dilettanti ma veri professionisti. La «casa Alinari» è nata con l'avvento della fotografia stessa e si è sviluppata attraverso la sperimentazione delle nuove tecniche per la preparazione delle lastre, per lo sviluppo e per la stampa. Leopoldo Alinari, che si può dire il fondatore della casa, si era buttato nella fotografia consigliato dal calcografo Giuseppe Bardi: questi riteneva un grande affare quello che poteva venire dalla riproduzione delle innumerevoli opere d'arte conservate a Firenze. E Leopoldo, infatti, cominciò facendo riproduzioni, per passare, però quasi subito anche ai ritratti. In pochi anni la fama della casa era tanta e il lavoro di più. E gli Alinari



□ Le opere dei fratelli Alinari rievocano 70 anni di vita italiana (1852-1920). In alto, Leopoldo, Romualdo e Giuseppe Alinari; la sala di posa nel loro studio di Firenze (si fotografava soltanto con la luce del giorno). Accanto, allieve dattilografe di una scuola professionale. In basso, una fabbrica di aeroplani. Nella pagina a fianco, apparecchio per trazione in una clinica fisioterapica e lo stupendo ritratto di un pescatore di Sorrento.



Le foto aeree scoprono antichissime città

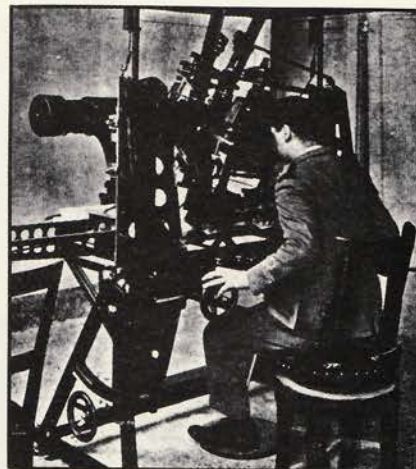


si trasferiscono in via Nazionale dove ancora oggi si trova la casa — dal 1920 non più proprietà della famiglia — con gli uffici e l'archivio.

Dalle riproduzioni, dai ritratti — negli archivi i volti della gente che «contava» — si passò anche al paesaggio, al ritratto dell'Italia. Prima Firenze, poi il resto. La raccolta di negativi nel 1920 aveva raggiunta la cifra di 70 mila soggetti. Ma non era una raccolta alla rinfusa: attraverso la documentazione fotografica si poteva e si può ancora oggi ricostruire un momento fondamentale della storia italiana, oltre naturalmente ad avere un completo catalogo delle più importanti opere d'arte conservate in musei, luoghi di culto, e collezioni private. L'immagine dell'Italia fissata dagli Alinari tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo è stata l'immagine che generazioni di italiani hanno imparato a conoscere più di ogni altra. Basti ricordare che sono tutte fotografie degli Alinari quelle delle cartoline postali di quell'epoca, come sono quasi tutte di casa Alinari le panoramiche e i paesaggi che la televisione usa quotidianamente per riempire gli spazi degli «intervalli». □



□ La tecnica fotografica è da anni ampiamente sfruttata, al servizio dell'archeologia, per scoprire le cosiddette civiltà sepolte. Dall'alto, infatti, è possibile individuare le «diversità» del terreno — soprattutto di colore — sotto la cui superficie possono nascondersi antiche vestigia, quali resti di insediamenti umani, fortezze, ville, addirittura città intere. Le zone di colore appena diverso si delineano chiaramente all'occhio attento dell'obiettivo, così da fornire una vera e propria pianta degli edifici eventualmente sepolti. Le riprese avvengono in genere da un'altezza fra i 1000 e i 2000 metri, a seconda della trasparenza dell'aria, e vengono effettuate da piccoli aerei o meglio ancora da elicotteri appositamente attrezzati. In tal modo sono state individuate, ad esempio, la villa di Santa Palomba sull'Ardeatina, a 22 chilometri da Roma (nella foto sopra) e una



verde, poiché l'acqua vi giunge in quantità minori. Si può scoprire il contenuto delle cavità sotterranee, senza bisogno di un sol colpo di piccone, grazie alla «sonda fotografica», uno strumento simile a quelli impiegati nelle trivellazioni



splendida abitazione romana a Vieux-Rouen in Normandia. Il colore dell'erba è una «spia» inequivocabile della presenza di costruzioni nascoste: quando sotto non vi è altro che terra l'erba si presenta di un colore più vivido, poiché l'acqua vi arriva con maggiore facilità; quando invece vi sono delle mura, l'erba è meno

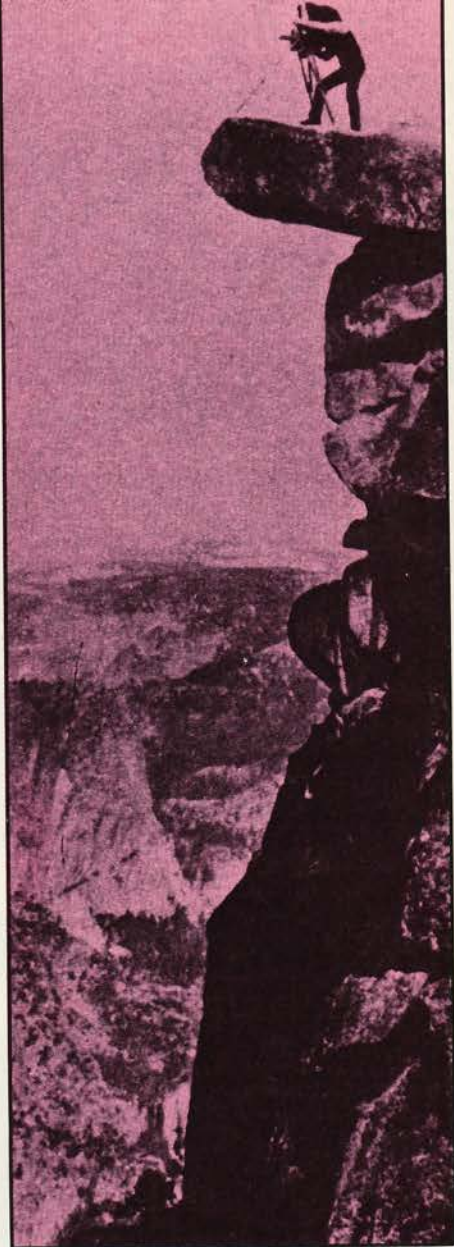
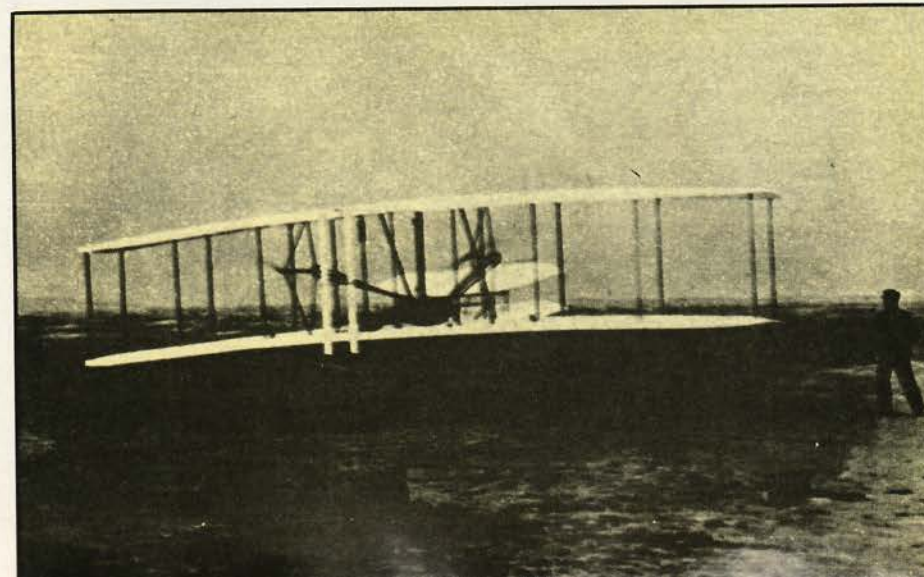
minerarie e petrolifere. Con le riprese aeree, inoltre, è possibile individuare e fotografare resti sommersi: tipici i casi della città di Baia nel golfo di Napoli e di porti antichissimi, dei quali si era persa ogni traccia, in Sicilia e in Sardegna. Ovviamente, la fotografia trova larghissime applicazioni anche nel campo cartografico e geografico.

Speciale

Il reportage

«Tu procura le fotografie, e io farò la guerra». Questa la frase che William Randolph Hearst telegrafò dal suo giornale ad un fotoreporter che aveva spedito a Cuba per un servizio sulla rivolta contro gli spagnoli. Il fatto buffo era che il fotoreporter tutto aveva trovato a Cuba, meno che il piccolo indizio di una qualsiasi rivolta contro gli spagnoli. Ma il giornalista abbedì al suo capo. Fotografò bimbi malnutriti, famiglie miserevoli, uomini abbruttiti dal lavoro... insomma, inviò fotografie che il suo capo, Hearst, trasformò in notizie raccapriccianti, tanto raccapriccianti che il 19 aprile 1898, il governo degli Stati Uniti dietro sollecitazione di tutta la popolazione,

dichiarò guerra alla Spagna per liberare il popolo cubano dalla schiavitù. Fotografie e una inaudita campagna di menzogne fecero veramente scoppiare la guerra. L'episodio dimostra la potenza che l'immagine ha sul pubblico. E la potenza che la fotografia ha assunto nel campo dell'informazione. Si può parlare di fame, ma nulla renderà più viva l'immagine e il concetto di «fame», che una fotografia d'un bimbo scheletrico. Il giornalista, il cacciatore di notizie, ha, con l'invenzione della macchina fotografica, un'altra arma per far conoscere storie e informare con maggior precisione. Il reporter si trasforma così in «fotoreporter». La



□ William Henry Jackson (in alto) il più famoso reporter del West americano: percorse le terre selvagge dell'Ovest, nella seconda metà dell'Ottocento, al seguito di esploratori e cartografi. A fianco, la breccia di Porta Pia e la presa di Roma (1870) e, in basso, il primo volo dei fratelli Wright (1903).

fotografia parla immediatamente a tutti, tutti riescono a comprenderla. Se poi, alla vivacità dell'immagine, si aggiungono poche parole incisive, si può far presa sulla gente in modo rapido. Ricordiamo un tipico episodio accaduto durante la guerra di Corea. Da un anno televisione, radio, giornali parlavano della guerra ogni giorno, ma essa sembrava lontanissima, molto. Un giorno un fotoreporter partì deciso a mostrare che cosa significava la parola guerra. Scattò una foto: un giovane soldato americano che sta morendo. Il commento alla foto era: IT IS WAR (questa è la guerra). La foto e la didascalia fecero il giro del